



# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E  
PSICOLOGIA APPLICATA

CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA

ESSERE E DIVENIRE: IL CONCETTO DI  
"DIVENIRE" TRA NEGAZIONE E APPARENZA NEL PENSIERO  
FILOSOFICO DI PARMENIDE

*Relatore:*

*Ch.mo Prof. Carlo Scilironi*

*Laureando:*

Giulia Veronese  
Matricola N. 1199214

Anno accademico 2021/2022

# INDICE

INTRODUZIONE	3
PARTE I: IL PRIMATO DELL'ESSERE	5
1. L'Essere nel <i>Peri Physeos</i> di Parmenide	5
2. La negazione della verità dell'essere da parte dei mortali	7
3. I contrassegni dell'essere: i <i>semata</i>	11
PARTE II: IL MONDO DELL'APPARIRE	15
1. I contenuti dell'apparire e la delineazione di un "nuovo" senso dell'essere	15
2. L'eternità e il divenire degli essenti: conflitto e risoluzione	19
BIBLIOGRAFIA	25
RINGRAZIAMENTI	27



## INTRODUZIONE

A partire dai primi filosofi, la ricerca del fondamento originario di tutte le cose si pone come tentativo di dare una risposta razionale al problema del divenire delle cose, cioè alla loro nascita, morte e processualità. Questo principio, sostanza delle cose e di tutto ciò che è, viene a identificarsi per Parmenide con l'Essere: principio immobile, sempre presente, ingenerato e incorruttibile, che racchiude in sé ogni cosa e trova il suo senso nell'opposizione al nulla.

Partendo dalla lettura e dall'analisi dei frammenti contenuti nel *Peri Physeos*<sup>1</sup> di Parmenide, e utilizzando gli spunti di riflessione forniti nel '900 dal filosofo E. Severino e dagli studiosi L. Ruggiu e G. Reale, il presente elaborato si focalizza sull'analisi del rapporto tra il concetto di "essere" e il concetto di "divenire" sotteso all'opera parmenidea.

La prima parte dell'elaborato è volta a sottolineare i punti cardine attorno ai quali prende forma il pensiero parmenideo. Essa consiste in una ricapitolazione del pensiero filosofico di Parmenide così come ci viene presentato nella prima parte del *Peri Physeos*, nella quale il concetto di "essere" si rivela in tutta la sua potenza: esso costituisce la Via della Verità e la meta della Via stessa, l'unica percorribile da coloro che intendono intraprendere il cammino della conoscenza, contrapponendosi al nulla e ad ogni forma di divenire, il quale viene visto dal filosofo come un errore degli uomini che, dominati dalla pretesa di conoscere l'essere attraverso una conoscenza rapportata all'esperienza e dunque di tipo sensibile e per questo fallimentare, sbandano in una Via di ricerca erronea che contempla il non essere.

Un primato, quello dell'essere, che emerge con ancor più forza nell'analisi parmenidea dei *semata*, i contrassegni rivelanti le caratteristiche e dunque la natura dell'essere, il cui affermarsi positivamente come immutabile, intero, ingenerato e imperituro, comporta necessariamente lo slegarsi da ogni rapporto con il divenire e con il tempo.

La seconda parte della trattazione ha lo scopo di mettere in discussione il concetto di "divenire" inteso dall'interpretazione classica come illusorio, apparente e per questo

---

<sup>1</sup> *Poema sulla natura. I frammenti e le testimonianze indirette*, a cura di G. Reale e L. Ruggiu, Rusconi, Milano 1991

correlato del non essere, indagando e rivalutando la dimensione dell'esperienza. Emerge qui una nuova visione e interpretazione dell'esperienza e dei suoi contenuti, i *tà dokunta*, i quali, in quanto essenti e per questo non identificabili con il nulla, si collegano all'essere e ne sono manifestazione.

Come necessaria conseguenza emerge anche un "nuovo" senso dell'essere, essenzialmente eterno e immobile, ma che si manifesta, attraverso gli enti, come diveniente.

Il conflitto che si genera tra l'eternità degli essenti e il loro divenire, e più in generale il rapporto tra "essere" e "divenire" stessi, viene indagato in questa parte della trattazione attraverso una luce nuova: esso non viene più inteso nei termini di una contrapposizione che vede il divenire come implicante il non essere.

Essere e divenire sembrano ora, alla luce di questo "nuovo" senso dell'essere, integrarsi: il divenire viene a collocarsi all'interno del flusso unitario dell'essere che, in quanto principio, in sé tutto comprende, senza implicare l'intervento del non essere. La nascita degli enti, ovvero il loro venire alla presenza, o la loro scomparsa, vanno intese come l'apparire e lo scomparire degli enti stessi che avviene all'interno dell'essere, senza comportare una genesi dal nulla o una caduta nel nulla: come se il nostro campo visivo fosse uno specchio, le cose esistono prima di entrarvi e continuano ad esistere anche dopo esserne uscite.

# PARTE I

## IL PRIMATO DELL'ESSERE

*“La negazione del divenire scaturisce immediatamente dall'autentico principio di Parmenide: l'essere è. Se l'essere diviene – se il positivo sopraggiunge – l'essere, prima di sopraggiungere, non era: ed è appunto questo l'assurdo, o è appunto questa la definizione dell'assurdo: che l'essere non sia. [...]. Tutto è necessario, allora.”*

E. Severino, *La struttura originaria*, Adelphi, Milano 1981

### 1. L'ESSERE NEL *PERI PHYSEOS* DI PARMENIDE

Il concetto di “Essere” costituisce il fulcro su cui ruota il *Peri Physeos*<sup>2</sup> di Parmenide: l'essere viene posto dal filosofo di Elea come fondamento di tutte le cose, essenza originaria senza nascita e senza fine, principio ingenerato ed eterno, permanente e indistruttibile<sup>3</sup>.

Fr.8, vv. 3-6:

*“[...] l'essere è ingenerato e imperituro,*

*un intero nel suo insieme, immobile e senza fine.*

*Né una volta era, né sarà, perché è ora insieme tutto quanto,*

*uno, continuo. [...]”*

L'essere rappresenta dunque il Tutto, l'Uno, tutto ciò che è identico per sua essenza, unità senza nascita e morte, senza mutamento di luogo o forma, un “*tutto sempre uguale, indiviso, non interrotto da nessun non essere*”<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Il *Peri Physeos* o *Poema sulla natura* ci è pervenuto grazie principalmente alle citazioni di Simplicio nel *De coelo* (*De caelo* 556, 25) e nei suoi commenti alla *Fisica* di Aristotele (in *Aristotelis Physica commentaria*); nelle citazioni di Sesto Empirico in *Adversus mathematicos* (libro VII). Il testo considerato nel presente lavoro è contenuto in *Poema sulla natura. I frammenti e le testimonianze indirette*, a cura di G. Reale con Introduzione e commentario di L. Ruggiu, Rusconi, Milano 1991

<sup>3</sup> Approfondimenti in I.3.

<sup>4</sup> Zeller-Mondolfo, *La filosofia dei greci nel suo sviluppo storico*, vol. III parte I: *Gli Eleati*, a cura di G. Reale, La Nuova Italia editrice, Firenze 1967, pp. 219-220.

Questa definizione solleva la grande e complessa questione del senso dell'essere, che Parmenide ritrova all'interno dell'opposizione dell'essere al nulla, nell'opporsi stesso: l'essere si contrappone al non essere come l'esistenza alla non esistenza, il positivo al negativo, ciò di cui si può pensare<sup>5</sup> ed esprimere a ciò che si configura come impensabile e inesprimibile. L'essere "è" significa dunque che esso respinge e vince il nulla, che ha l'energia che gli consente di spiccare sul nulla e dominarlo<sup>6</sup>.

Questa opposizione suprema, per la quale è impossibile che due opposti, due elementi contraddittori coesistano allo stesso tempo, viene presentata dal filosofo nel frammento 2 del *Peri Physeos*, costituendosi come la prima formulazione del principio di non contraddizione: *l'essere è e non può non essere; il non essere non è e non può essere*<sup>7</sup>; l'opposizione viene sottolineata ulteriormente nello stesso frammento, nel momento in cui la Dea rivela al poeta-filosofo che percorre il cammino della conoscenza dal "sentiero della notte" al "sentiero del giorno", "*quali sono le due sole vie che il pensiero può prospettarsi*"<sup>8</sup> al fine di giungere alla meta finale della propria ricerca, ovvero l'*alètheia*, il reale: "*l'una che è e che non è possibile che non sia*" (v. 3); "*l'altra che non è e che è necessario che non sia*" (v. 5).

Il non essere, ovvero ciò che non trova luogo all'interno dei confini del Tutto che è l'essere (l'essere va pensato come la sfera ben rotonda della verità<sup>9</sup>), non può costituirsi se non come alterità radicale che si determina al di fuori dell'ambito della significanza data dall'essere, ciò a cui non può essere conferita alcuna positività o significanza, l'assolutamente altro dall'essere, la sua negazione assoluta.

Il significato di "nulla" si può porre solo a partire dall'essere: è l'essere che pone il nulla come negato affermandosi come ciò che non è nulla, non viceversa. Se il nulla diviene comunque soggetto di predicazioni, esso è tale solo in quanto "significato" posto dall'essere come privo di "contenuto significante". Se isolato dall'essere, infatti, esso viene a scomparire come significato.

---

<sup>5</sup>Parmenide, fr. 3: "*Lo stesso è pensare ed essere*".

<sup>6</sup>E. Severino, *Ritornare a Parmenide. Poscritto*, in *Essenza del nichilismo*, Milano, Adelphi 1995, p. 5.

<sup>7</sup>Parmenide, fr. 2.

<sup>8</sup>Parmenide, fr. 2, vv. 1,2.

<sup>9</sup>Parmenide, fr.1, vv. 28 e ss.; una definizione chiarificatrice del concetto, al fine di non cadere nell'interpretazione dell'essere come essere corporeo, mera materia, ci viene fornita da Aristotele, per il quale l'essere è la sostanza del corporeo stesso, il sostrato di ogni cosa se pur mutevole.

D'altra parte, il non essere, il negativo che fa da contrappeso al positivo e che cerca di controbilanciare l'affermazione, è proprio ciò che consente alla significanza dell'essere di risaltare e spiccare. Parmenide tiene dunque ferma la semantizzazione del termine "nulla", ma solo come correlato all'essere, come concetto funzionale a quello di "essere".

Posti tali capisaldi, appare chiaro che la più grande assurdità, l'errore più inconcepibile è che si trattino l'essere e il non essere, e dunque la loro innegabile e abissale diversità, come la stessa cosa. L'essere non può confondersi né mescolarsi con il nulla, poiché *"giammai questo potrà essere indotto con la forza: che siano le cose che non sono! [...]"*<sup>10</sup>

## 2. LA NEGAZIONE DELLA VERITÀ DELL'ESSERE DA PARTE DEI MORTALI

Oltre alla rivelazione dell'essere, cioè della Verità in senso proprio, la Dea promette di esporre nella sua rivelazione altri due momenti che articolano il vero nella sua totalità: *"come le cose che appaiono bisognava che veramente fossero, essendo tutte in ogni senso"* e *"le opinioni dei mortali nelle quali non vi è verità che dà fiducia"*<sup>11</sup> (Frammento 1, vv. 28-32).

Analizzando il secondo momento sopra citato, fermo restando che l'"è" parmenideo viene affermato in modo assoluto e vale in ogni tempo, in ogni luogo e in relazione ad ogni cosa, appare comprensibile la denuncia che Parmenide rivolge nel frammento 6 contro il tentativo dei mortali di non mantenere la netta e radicale separazione che sussiste tra essere e non essere, ammettendo il divenire, la generazione e la corruzione<sup>12</sup>:

*"[...] In primo luogo da questa via di ricerca ti tengo lontano"*<sup>13</sup>,

*poi anche da quella sulla quale i mortali che nulla sanno*

---

<sup>10</sup>Parmenide, fr. 7, vv. 1,2.

<sup>11</sup>L'ordine dei momenti così come viene presentato nel *Poema* di riferimento è diverso rispetto a quello riportato nel presente lavoro, dando la precedenza alle opinioni dei mortali rispetto all'apparenza delle cose. L'ordine qui riportato è esclusivamente funzionale all'analisi che segue.

<sup>12</sup>Parmenide, fr.6, vv. 6-9.

<sup>13</sup> Riferimento alla seconda via menzionata dalla Dea, la Via del non essere.



*errano, gente a due teste: l'impotenza infatti nei loro  
petti guida una mente errante. Costoro sono trascinati via  
sordi ad un tempo e ciechi, istupiditi, gente priva di giudizio,  
dai quali essere e nulla sono creduti ad un tempo la stessa cosa  
e non la stessa, e che di tutte le cose vi è un sentiero  
che si rovescia nell'opposto."*

La polemica di Parmenide è rivolta contro coloro che non si rapportano all'essere nel modo corretto<sup>14</sup> e che per questo vengono definiti “*sordi e insieme ciechi, istupiditi*” (v. 7) in quanto soggetti e subordinati al flusso del divenire, a causa del quale “sbandano” lungo una via di ricerca erronea<sup>15</sup>, finendo così per attribuire valore di realtà al nulla e rendendo possibile per l'essere l'identità con il nulla. Viene a delinearsi allora una terza via di ricerca, la via della *doxa*, dell'opinione sensibile, seguita dagli uomini che considerano essere e non essere come coesistenti.

Non esiste secondo Parmenide una realtà esterna ai mortali che sia in sé contraddittoria, confusa, dominata dagli opposti e caratterizzata dal flusso del divenire, ma è l'uomo che fa essere tale realtà nel momento in cui attribuisce verità alla via che non è: è dalla persuasione che il non essere sia, dal tentativo di attribuire l'esistenza a cose che non sono né possono essere, che si forma una vera e propria natura che altro non è che il frutto e l'espressione della contraddizione, un mondo in cui essere e non essere si identificano, dominato da generazione, corruzione e dal divenire inteso come passaggio da essere a non essere e viceversa.

Framm.8, vv. 36-41:

*“[...] Infatti nient'altro è o sarà all'infuori dell'essere,  
poiché la sorte lo ha vincolato*

---

<sup>14</sup> Il solo oggetto totale del sapere è “l'essere è”, dunque la differenza di sapere dei mortali rispetto a “colui che sa”, sta nel diverso modo di rapportarsi all'essere, cogliendolo non come opposto al nulla ma come identico ad esso.

<sup>15</sup> Rif. al sentiero impercorribile, via del non essere.

*a essere un intero e immobile. Per esso saranno nomi tutte  
quelle cose che hanno stabilito i mortali, convinti che fossero vere:  
nascere e perire, essere e non essere,  
cambiare luogo e mutare luminoso colore. [...]*

“Gli uomini assegnarono un nome alle cose”<sup>16</sup>, e il fatto stesso di “assegnare”, equivale a far esistere una cosa nella sua essenza e nella sua natura specifica; inoltre, etimologicamente, la radice di un nome manifesta la natura di quest’ultimo e la sua funzione. Secondo Parmenide, l’errore proprio dei mortali, però, non è rintracciabile nell’atto stesso di “assegnare” i nomi, quanto nel fatto che questi nomi non sono conformi alla natura e realtà delle cose, non vengono colti dagli uomini nel loro reale senso, così la molteplicità di questi viene fatta corrispondere ad una reale molteplicità di cose, tra loro separate e talvolta in rapporto di reciproca esclusione.

Ne è un esempio l’introduzione, nel frammento 9, dei concetti opposti luce-notte:

*“E poiché tutte le cose sono state denominate luce e notte  
e i nomi corrispondenti alla potenza di ciascuna sono attribuiti a queste o a quelle,  
tutto è pieno in modo uguale di luce e di notte oscura,  
entrambe uguali, giacché in nessuna delle due vi è il nulla.”*

Questi due concetti vengono posti dagli uomini come principi opposti a fondamento dell’interpretazione, da cui consegue che ogni molteplicità del reale è riconducibile all’uno oppure all’altro. Viene posta insomma una duplicità di principi senza aver posto al contempo quell’unità dei due che da sola può fondarli, cioè l’essere<sup>17</sup>, operando nei confronti di questa coppia come se fosse posta sullo stesso piano della coppia opposta essere-non essere, senza rendersi conto che sia la luce, sia la notte, sono. Queste potenze

---

<sup>16</sup>Parmenide, fr. 19.

<sup>17</sup> L. Ruggiu, *Parmenide. L’essere e gli enti*, Mimesis edizioni, Milano 2014, pp. 303-313.

sono certamente opposte, contrarie tra loro, ma l'una non esclude l'altra, poiché entrambe appartengono allo stesso dominio: quello dell'essere. Esse altro non sono che momenti, aspetti visibili di quella realtà unitaria di cui sono manifestazione.

Come riporta E.L. Minar<sup>18</sup>, sostenuto poi da M. Untersteiner<sup>19</sup>:

*“L'errore fondamentale degli uomini, allora, sta proprio nell'introdurre, nominandoli, due elementi che non possono essere ridotti ad unità, uno dei quali non dovrebbe nemmeno esserci”.*

Ciò che risulta più inconcepibile, sostiene E. L. Minar, è proprio il fatto che ci siano due forme, mentre dovrebbe esserci un solo principio, l'essere, che in realtà non è affatto una forma.

È proprio il metodo usato dagli uomini nella ricerca dell'essere che viene condannato da Parmenide: un metodo che penetra il reale affidandosi completamente ai sensi<sup>20</sup>, come se l'essere si esaurisse nel suo apparire e ciò fosse sufficiente al pieno disvelamento della realtà. Dal momento che l'essere in quanto tale non è però oggetto proprio della sensibilità, il fallimento della conoscenza sensibile appare necessario.

A tale conoscenza occorre sostituire il *logos*, il quale si pone come “*ragionamento vero in quanto espressivo del senso profondo delle cose stesse [...]; è quindi legge, fondamento e norma immanente del reale*”<sup>21</sup>: esso costituisce la legge suprema, la stessa su cui si fondano l'esperienza e l'articolazione dell'accadere, luce e notte; la legge che sancisce il principio per cui l'essere è e il non essere non è.

Senza il *logos*, il reale ci sfugge e si cela più di quanto esso si manifesti, perché ci si illude che il semplice coglimento delle manifestazioni costituisca il vero senso dell'essere. La conoscenza sensibile fallisce dunque, ma essa non è da condannare, piuttosto da ridimensionare, collocando l'esperienza all'interno dei propri limiti e mettendo in luce che essa deve essere diretta, guidata e interpretata dal *nous* e dal *logos*, che soli colgono l'essenza del reale<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> In E.L. Minar, *Parmenides and the World of Seeming*, in «American Journal of Philology», 70 (1949), p. 51.

<sup>19</sup> M. Untersteiner, *Sofisti. Testimonianze e frammenti. Parmenide*, fasc. II, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1958, pg. CLXXI nota 15.

<sup>20</sup> Parmenide, fr. 7

<sup>21</sup> L. Ruggiu, *Parmenide. L'essere e gli enti*, cit., pp. 229-237.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 150-159.

### 3. I CONTRASSEGNI DELL'ESSERE: I *SEMATA*

Dopo aver negato le opinioni dei mortali in quanto queste coinvolgono il senso stesso dell'essere<sup>23</sup>, avendo per oggetto l'interpretazione del molteplice e del divenire nella posizione di un'esperienza fondata sul nulla, e riconducendo così, di conseguenza, il concetto di "divenire" alla sfera del non essere poiché esso viene inteso come assurdo e inconcepibile passaggio dall'essere al non essere e viceversa; considerando inoltre l'invito della dea a tenere lontano il pensiero dalla conoscenza sensibile se non è affidata al *logos* e diretta dallo stesso, è necessario un ulteriore procedimento che lo svelamento della Verità richiede.

Il successivo procedimento parmenideo passa dalla negazione dei falsi modi di porre l'essere da parte dei mortali, all'individuazione dei segni nei quali l'essere si manifesta in tutta la sua pienezza: è nel frammento 8 del *Peri Physeos* che Parmenide introduce i *semata*, presentando un'ulteriore e ancor più marcata negazione del divenire, che include necessariamente una negazione del tempo (la negazione del divenire si determina come esclusione della genesi dal nulla e come esclusione della genesi dall'essere, il che consente di evidenziare il rapporto che intercorre tra tempo e genesi<sup>24</sup>): è la negazione di generazione e corruzione che comporta positivamente che l'essere si costituisca come uguale, immobile, indivisibile, identico e così via.

I *semata* parmenidei rappresentano delle determinazioni, degli attributi in cui l'essere si manifesta, dei segni (o "contrassegni") volti ad indicare il "che" dell'essere, le sue caratteristiche, e dunque a rivelare la sua essenza o natura<sup>25</sup>.

Framm.8, vv. 2-6:

*“(nella via) vi sono segni indicatori*

*assai numerosi: che l'essere è ingenerato e incorruttibile*

*giacché è un intero, immobile e perfetto:*

---

<sup>23</sup> M. Migliori, *Un nuovo e diverso «Ritorno a Parmenide»: l'interpretazione del “Poema sulla natura” proposta da Giovanni Reale e Luigi Ruggiu*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 83 (1991), pp. 321-338.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 335, nota 51.

<sup>25</sup> L. Ruggiu, *Parmenide. L'essere e gli enti*, cit., pp. 229-237.

*né mai era né sarà, giacché esso è ora, tutto insieme,*

*uno, continuo.”*

Caratteristica di fondo di questi contrassegni è che essi si presentano tutti nella forma della negazione, mediante l' $\alpha$  privativo preposto ad aggettivi positivamente significanti nel linguaggio dei mortali. La negazione di questi termini ha il compito di impedire di sbandare nella via del non essere, negando quanto, se affermato, porrebbe l'essere come nulla; in essi l'essere si manifesta ancora una volta come negazione del negativo, e dunque come negazione del divenire.

Il primo problema affrontato nel frammento 8 riguarda la determinazione dei *semata* di ingenerabilità e incorruttibilità dell'essere, i quali però vanno ad intrecciarsi con la sua eternità: il rapporto tra essere e temporalità diventa preliminare nell'analisi dei *semata* perché in ciascuno di essi, positivamente o negativamente, la temporalità è implicata.

In dettaglio, il testo si chiede (Framm.8, vv. 6-9; 12-13):

*“[...] Quale origine, infatti, cercherai di esso?*

*Come e da dove sarebbe cresciuto? Dal non essere non ti concedo*

*né di dirlo né di pensarlo, perché non è possibile né dire né pensare*

*che non è [...]”*

*“E neppure dall'essere concederà la forza di una certezza*

*che nasca qualcosa che sia accanto ad esso [...]”*

La risposta alla prima questione posta da Parmenide, riguardante l'origine e lo sviluppo dell'essere, non può essere “il nulla”, innanzitutto perché del non essere non si può dire né pensare; inoltre, se il fondamento dell'essere fosse il nulla, non potrebbe essere introdotta alcuna ragione sufficiente (la necessità) in grado di spiegare l'intervento di una

forza o potenza originaria che, a partire dal nulla, abbia dato origine al reale. E questo perché nel nulla nessuna necessità è possibile, e “*in esso ogni possibile forza deve avere un grado zero, giacché nulla in assoluto in esso esiste*”<sup>26</sup>.

La risposta, però, non può essere nemmeno “l’essere” stesso poiché ciò vorrebbe dire che l’essere già sarebbe e non avrebbe bisogno di nascere, ma

*“L’essere non può cominciare né cessar d’essere, non fu e non sarà, perché è ora, tutto e continuo.”*<sup>27</sup>

Come emerge nel v. 3 del frammento in analisi, così come nella citazione appena riportata, è impossibile una genesi dell’essere e di conseguenza la corruzione dello stesso: ammettere generazione e corruzione equivale a dire che in un certo tempo l’essere è, e in certo altro non è, ma ciò coincide con la definizione del “divenire”, il quale a sua volta richiama il concetto di “tempo” (ambito in cui il divenire può dispiegarsi) che si articola nelle forme di passato, presente e futuro e che in qualche modo viene a determinarsi come concetto limitante il concetto di essere.

Infatti, dire del reale che esso ha avuto una genesi nel passato, ipotizzando cioè che l’essere sia stato generato, esso deve aver avuto un inizio e dunque prima di quell’inizio non era generato, era nulla, ma dovrebbe avere anche un dopo, in cui si genera ed è.

Ma se il nulla costituisse l’unico fondamento possibile, esso dovrebbe essere fondamento dell’essere e al contempo ragione sufficiente che spieghi che l’essere è sorto in quel determinato momento e non in un altro; viceversa, l’essere non può nemmeno avere un futuro, poiché se lo avesse, non dovrebbe essere ancora<sup>28</sup>.

Inoltre, sostiene L. Ruggiu, ipotizzando l’esistenza di un passato, ciò che prima era sarebbe necessariamente diverso da ciò che ora è; ciò che è ora non è più lo stesso di prima. E il medesimo ragionamento vale per il futuro in relazione al presente, e la conseguenza dovrebbe essere che l’essere, che dovrebbe porsi come identico nelle dimensioni di passato, presente e futuro, in realtà è diverso e quindi altro rispetto a ciò che è. Ma può essere altro solo in quanto esso è nulla.

---

<sup>26</sup> L. Ruggiu, *Parmenide. L’essere e gli enti*, cit., pp. 239-261.

<sup>27</sup> Zeller-Mondolfo, *La filosofia dei greci nel suo sviluppo storico. I presocratici*, cit., pp. 196, 198.

<sup>28</sup> Parmenide, fr. 8, vv. 5 e ss; vv. 19 e ss.

In entrambi i casi si deve perciò fare riferimento al non essere, al nulla: il passato e il futuro sono allora forme del non essere perché *“ciò che fu non è più, e ciò che sarà non è ancora, sicché il vero Essere deve stare al di fuori e al di sopra di ogni successione temporale e raccogliersi tutto, indivisibilmente, in un istante perennemente presente e immutabile.”*<sup>29</sup>

È dunque dalla rimozione di ogni rapporto con il divenire, e di conseguenza con il tempo che si rapporta ad esso nelle modalità di generazione e sviluppo, che l'essere può porsi come atemporale, eterno, presente senza passato e senza futuro: porre l'essere nel presente atemporale, in un'“ora” che esclude il tempo determinato e si slega dal divenire, dall' “è stato” e dal “sarà”, significa infatti escludere passato e futuro *“poiché la Moira lo incatenò perché fosse tutto e immobile”* e, ancora una volta, il non essere.

---

<sup>29</sup>A. Levi, *Parmenide*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 11 (1919), pp. 277 e ss.

## PARTE II

### IL MONDO DELL'APPARIRE

*"[...] Se l'essere, in quanto essere, è immutabile, il divenire dell'essere è impossibile; ma questa impossibilità è proprio il contenuto dell'apparire."*

E. Severino, *Ritornare a Parmenide. Poscritto*, in *Essenza del nichilismo*, Milano, Adelphi 1995

#### I. I CONTENUTI DELL'APPARIRE E LA DELINEAZIONE DI UN "NUOVO" SENSO DELL'ESSERE

Nella prima parte della trattazione si è accennato alla necessità che l'esperienza debba essere guidata dal *logos* al fine di non venire interpretata in modo contraddittorio o come sostituita il senso autentico del reale<sup>30</sup>. Questa necessità è dovuta al porsi della conoscenza umana come direttamente dipendente dall'esperienza, e dunque dalla dimensione spazio-temporale in rapporto alla quale ogni ente, oggetto di conoscenza, esiste come determinato e vincolato alla forma del presente. Da questo legame deriva che quanto non è immediatamente e sensibilmente presente, sfugge del tutto alla conoscenza dell'uomo, poiché questa non è possibile senza la presenza dell'oggetto nello spazio nel quale avviene una separazione fra parti vicine e lontane: ciò che è qui ed è sensibilmente vicino, reale ed essente, sembra opporsi a ciò che è là, è lontano e dunque non immediatamente conoscibile mediante i sensi, ponendosi per questo come assente<sup>31</sup>.

Ciò sembra evidenziare, come sottolinea L. Ruggiu nel suo testo<sup>32</sup>, una discriminazione all'interno del reale fra diversi enti e diverse regioni d'essere, tra ciò che è vicino e sembra dunque esistere in senso pieno, e ciò a cui la realtà compete in modo derivato e secondario. Ma ciò avviene, secondo lo studioso, unicamente se si guarda alle cose in base alla loro disponibilità all'esperienza, cioè nella loro immediata manifestazione, esaurendo in questa l'oggetto della conoscenza: le cose assenti sono tali dal punto di vista dell'apparire, cioè del semplice osservare, ma come mostra Parmenide nel frammento 4

---

<sup>30</sup> Rif. p. 10.

<sup>31</sup> Parmenide, fr. 4: all'interno del frammento emerge la dialettica di assenza-presenza, che porta alla delineazione di un nuovo senso dell'essere che trascende le dimensioni dell'assenza e della presenza spazio-temporali pur senza annullare spazio e tempo.

<sup>32</sup> Rif. a L. Ruggiu, *Parmenide. L'essere e gli enti*, cit.



del *Peri Physeos*, esse sono comunque presenti per mezzo del *nous*, il quale nega che ogni ente possa svincolarsi dall'essere giacché a questo, ogni cosa in quanto esistente, è legata saldamente<sup>33</sup>:

*“Osserva col pensiero come cose assenti sono ugualmente presenti in modo saldo;*

*Non potrai infatti separare la cosa che è dal suo legame con l'essere [...].”<sup>34</sup>*

Quest'ultimo verso costituisce un elemento fondamentale della riflessione severiniana contenuta nel *Poscritto*, nel quale Severino sostiene che ogni cosa, in quanto è, dev'essere posta come esistente, e così ogni modo di esistenza (ideale o reale, illusorio o verace, fattuale o necessario), riconoscendo che sia le cose stesse sia le modalità di esistenza sono una positività, un non essere un nulla, e perciò non gli può accadere di non esistere. Se infatti l'essere è ciò che esiste e non può non esistere, cioè non è un nulla e non può diventare un nulla, allora anche nell'apparire di determinate modalità di esistenza la verità dell'essere esige che, essendo posta l'esistenza di tali modalità, esse non siano o divengano un nulla.

Alla luce di tale riflessione, viene man mano a delinearsi un “nuovo” senso dell'essere che trascende le dimensioni dell'assenza e della presenza spazio-temporali pur senza annullare spazio e tempo: un senso dell'essere che non costituisce una realtà trascendente l'esperienza in senso platonico, quanto la ragion d'essere di ogni esistente; pertanto esso è presente in ogni cosa che è e che appare<sup>35</sup>. Considerati dal punto di vista dell'essere, nella sua differenza originaria con la dimensione dell'apparire, gli enti sono tutti presenti, costruendo, pur nella loro molteplicità e differenza, un'unità nella quale il molteplice non viene negato ma salvaguardato.

In questi termini, la negazione parmenidea delle opinioni dei mortali non costituisce l'annullamento del molteplice e del divenire, ma solo di quel falso presupposto che ha alla base l'esperienza intesa come manifestazione del nulla, di quella posizione dell'esperienza in cui l'essere è posto come identico al nulla e il nulla viene posto come essente.

---

<sup>33</sup>L. Ruggiu, *Parmenide. L'essere e gli enti*, cit., pp. 161 e ss.

<sup>34</sup> Parmenide, fr. 4, vv. 1-2.

<sup>35</sup>*Ivi*, pp. 161 e ss.

Nell'introduzione della coppia di contrari con valore ontologico disgiuntivo "luce-notte" da parte dei mortali, considerando l'uno (la "luce", che è) come essere, mentre l'altro (la "notte", che è anch'essa) come non essere, l'esperienza viene interpretata come passaggio dall'essere al nulla e dal nulla all'essere, negando così un orizzonte unificante (l'essere) che possa mantenere insieme questi due principi polari senza che uno di questi possa essere posto come nulla.

Si tratta quindi da una parte di negare, sulla base di una lettura corretta dell'esperienza, ciò che i mortali pongono come contenuto e forma della sua manifestazione, e dall'altra di dimostrare che l'impossibilità della negazione dell'essere è insieme la salvaguardia assoluta di ogni ente in quanto è.

Nessuno dei due principi introdotti dai mortali, se ricondotti all'essere, partecipa del nulla; essi si costituiscono come modalità nelle quali l'essere si pone e si manifesta come molteplice, rendendo possibile il dispiegarsi dell'essere nel cosmo<sup>36</sup> inteso come un sistema ordinato nel quale si offre una spiegazione compiuta del reale in tutti i suoi aspetti (cosmogonia, cosmologia, teogonia, antropologia, astronomia).

A sostegno di tale tesi, esemplificativa risulta l'interpretazione del *Peri Physeos* come un prodotto unitario che esprime la totalità del reale, che emerge dall'analisi di M. Migliori sull'interpretazione del "Poema sulla natura" proposta da G. Reale e L. Ruggiu<sup>37</sup>. Migliori sostiene che sia la rivelazione dei molteplici aspetti della verità da parte della Dea a rappresentare un punto di svolta del discorso parmenideo, in quanto la rivelazione non ha per oggetto una molteplicità di ambiti differenti e tra loro scissi, ma la totalità del reale, espressa mediante una triplicità di aspetti: 1) *il solido cuore della Verità ben rotonda*; 2) *le opinioni dei mortali, nelle quali non c'è certezza*; 3) *come le cose che appaiono bisognava che veramente fossero, essendo tutte in ogni senso*<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Parmenide, fr. 9.

<sup>37</sup>M. Migliori, *Un nuovo e diverso «Ritorno a Parmenide»: l'interpretazione del "Poema sulla natura" proposta da Giovanni Reale e Luigi Ruggiu*, cit., pp. 321-338.

<sup>38</sup> Parmenide, fr. 1, vv. 28-32.

Fermo restando, come sottolinea G. Reale, che la *doxa* oggetto della terza via non deve essere confusa con la via erronea dei mortali (la differenza tra i mortali e la *doxa* parmenidea è che la prima posizione resta ferma ad una polarità di principi che non viene ricondotta ad unità, mentre la seconda riconduce la polarità ad unità), essa non risulta in qualche modo intermedia tra Verità ed errore, perché Verità ed errore sono posti in un necessario rapporto di contraddizione, sicché l'affermazione dell'una esclude necessariamente l'altro e viceversa. Se altre vie oltre a queste si mostrano possibili, queste rientrano comunque all'interno di una delle due (Verità o errore), e quindi non sono altro che il manifestarsi, il concretizzarsi, di una di esse.

Inoltre, leggendo il *Peri Physeos* nelle sue articolazioni come un prodotto unitario che esprime la totalità del reale, è evidente che il rapporto tra *alétheia* e *doxa* non si pone più come contraddittorio, ma come un rapporto di correlazione e continuità: l'*alétheia* costituisce il fulcro, il "cuore" del reale, il fondamento nascosto nel quale è contenuto il suo senso più profondo, mentre la *doxa* con i suoi contenuti, i *tà dokunta*, rappresenta lo stesso reale nella sua manifestazione, come si esprime cioè nell'esperienza sensibile. Solo intendendo questi due momenti come momenti di un tutto, si mantiene l'affermazione della totalità fatta dalla Dea, e ciò è possibile solamente se, e in quanto, ogni elemento costituente la *doxa*, e la *doxa* stessa, siano ricollocati all'interno del senso dell'essere.

Pertanto, e per comprendere ciò è necessario "ritornare" a considerare le apparenze sensibili dopo aver percorso la via dell'essere e dopo averne compreso la logica, i *tà dokunta* vanno visti come momenti espressivi dell'essere stesso. E poiché l'essere è necessariamente e non può non essere, anche dei contenuti della *doxa* si deve dire che essi sono.

*"Qualunque sia il soggetto, di esso occorre dire: "è e non è possibile che non sia" oppure "non è ed è necessario che non sia"<sup>39</sup>.*

Ogni soggetto, in forza del suo predicato, deve essere detto "essere", sempre e senza alcuna limitazione: quanto Parmenide diceva del puro essere (*"perciò né nascere né perire*

---

<sup>39</sup> M. Migliori, *Un nuovo e diverso «Ritorno a Parmenide»: l'interpretazione del "Poema sulla natura" proposta da Giovanni Reale e Luigi Ruggiu*, cit., p. 332.

*gli ha permesso la Giustizia disciogliendo i legami, ma lo tien fermo*"<sup>40</sup>), la verità dell'essere deve ripeterlo di ogni essente, di ogni positività determinata.

## 2. L'ETERNITA' E IL DIVENIRE DEGLI ESSENTI: CONFLITTO E RISOLUZIONE

Il conflitto tra il divenire e l'immutabilità dell'essere viene risolto da Parmenide mediante l'affermazione dell'illusorietà del divenire in quanto esso è ciò che si oppone al *logos* che afferma l'immutabilità dell'essere e l'impossibilità che l'essere non sia. Ed è proprio perché l'essere sta ad indicare tutto ciò che non è nulla (il linguaggio e la natura, l'umano e il divino, la realtà e l'apparenza, il reale e l'ideale), e dunque di esso non si può pensare che non sia, allora dell'essere, di tutto l'essere, non si può pensare che divenga, perché divenendo non sarebbe, né prima della sua nascita, né dopo la sua corruzione<sup>41</sup>. Dunque tutto l'essere è immutabile, non esce dal nulla e non ritorna nel nulla.

Ma è proprio in questo "*sprofondare nella verità dell'essere*" che, secondo Severino, non si riesce ad avvedersi che l'essere (l'esistere) dell'ente è il suo stesso non esser niente, e "*qui si è al fondo del pensare, alla verità originaria, su cui non si può interrogare perché anche l'interrogazione è un modo di negarla*"<sup>42</sup>.

All'ente, in quanto è, esiste, competono tutte le prerogative dell'essere. E dato che l'essere, nella totalità e nella singolarità dei suoi elementi costituenti, è eterno (senza inizio dal nulla e senza fine nel nulla), eterni saranno anche il processo e il tempo in quanto momenti dell'essere, così come eterni saranno anche gli enti attraverso i quali l'essere si manifesta.

---

<sup>40</sup> Parmenide, fr. 8, vv. 36-38.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 559-560.

<sup>42</sup> E. Severino, *Ritornare a Parmenide. Poscritto*, cit., p. 575.

*"[...] il che significa che ogni cosa, se è una cosa, è eterna. Questo foglio, questa penna, questa stanza, questi colori e suoni e ombre e sfumature delle cose e dell'animo sono eterni, se "eterno" possiede l'essenziale significato che la lingua greca attribuisce a "che è" (senza limitazioni)."*<sup>43</sup>

Eppure l'essere eterno appare come diveniente: il colore verde della pianta che si trova fuori è essere, e in quanto essere è eterno, e dunque immutabile (non era e non sarà); tuttavia questo stesso colore verde nasce quando il sole inizia a illuminare la pianta che prima era in ombra, e non è più quando si inizia a guardarlo da una posizione o prospettiva diversa. Questo colore è immutabile e allo stesso tempo si manifesta come diveniente<sup>44</sup>.

Il medesimo (in tal caso il "colore verde") sembra sottostare a determinazioni diverse (è eterno in quanto essere e allo stesso tempo diveniente), e ciò sottolinea come ad agire sia nuovamente l'opposizione di positivo e negativo, dove il negativo non consiste solo nel *nihil absolutum* parmenideo, ma anche nell'altro positivo (Platone), ovvero nella diversità: l'espressione "diverso da sé" che caratterizza l'essere stesso, sta ad indicare che la diversità non si instaura tra due positivi che si differenziano l'uno rispetto all'altro, ma tra gli originari positivo e negativo.

Dunque *"possiamo pensare che questo albero non sia (che si distrugga e sia finita la sua vita attuale) senza pensare che un positivo è nulla, senza cioè pensare che l'essere non è non essere, e quindi senza tradire la verità dell'essere?"*<sup>45</sup>

Se il divenire viene inteso come l'annullamento dell'essere, o come l'emergere del l'essere dal nulla, allora la verità dell'essere proibisce che l'essere divenga e lo proclama immutabile. In questo caso, il divenire che appare resta definito come passaggio da un momento in cui qualcosa non è, ad un momento in cui questo qualcosa è e viceversa, e dunque ogni cosa che appare viene vista come partecipante al contempo di essere e non essere. Se però il *logos* proibisce che l'essere non sia, allora la contraddittorietà del divenire manifesto dev'essere soltanto apparente.

---

<sup>43</sup> E. Severino, *Ritornare a Parmenide*, cit., pp. 137-175.

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 137-175.

<sup>45</sup> E. Severino, *Ritornare a Parmenide. Poscritto*, cit., p. 564.

Quando diciamo che qualcosa è andato distrutto ed è, a causa di ciò, diventato un niente, come ad esempio un foglio di carta che dopo essere bruciato rapidamente diventa cenere, il suo non esser niente appare? Appare che quell'oggetto è diventato un niente o di esso (delle caratteristiche che possedeva prima di esser diventato un niente) non appare più niente? E se la risposta è quest'ultima, se cioè si afferma che di esso non appare più niente, si può affermare allo stesso modo che il sole nascosto dietro alle nuvole e non più sensibilmente manifesto, sia andato distrutto e sia caduto nel nulla? O esso è semplicemente scomparso per poi riapparire? <sup>46</sup>

Il divenire che appare non rappresenta, allora, la nascita o la morte dell'essere: il foglio che brucia e viene distrutto non cade nel nulla ma ad esso si sostituisce la sua cenere. Ad un evento ne succede un altro, nel senso che un secondo evento incomincia quando il primo non appare più, ed è in questa successione, così come i fotogrammi di una pellicola che si susseguono fino a costituire lo svolgimento completo di un film, che sta il senso dell'apparire.

Che ciò che non appare più non è nemmeno più, non lo rivela l'apparire ma lo si interpreta sulla base del modo in cui qualcosa compare e scompare: quando qualcosa che non era mai apparso appare, di esso gli uomini dicono che nasce e che prima era un niente; quando qualcosa scompare e non fa più ritorno, dicono che muore e diventa un niente. Ma questa è l'interpretazione non veritativa del divenire: solo l'intervento della *doxa* costringe a porre come un niente (prima e dopo il suo apparire) ciò che compare e scompare in un certo modo. La comprensione veritativa del divenire *“rileva invece il silenzio dell'apparire circa le sorti di ciò che non appare. E se queste sorti sono taciute dall'apparire come tale, esse sono svelate senza adornamenti dalla verità dell'essere che dice che l'essere è e non può non essere e resta eterno presso di sé.”*<sup>47</sup>

Gli enti entrano ed escono da quello che Severino chiama "cerchio dell'apparire", e ciò significa che quando un ente esce dal cerchio dell'apparire, non diviene un nulla ma si sottrae semplicemente alla vista: le cose esistono anche quando scompaiono, ovvero

---

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 579.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 580.

anche quando non si vedono. Riprendendo una metafora plotiniana, Severino afferma che il divenire degli enti è come lo scorrere degli oggetti sulla superficie di uno specchio. Le cose, infatti, esistono prima di entrare nel campo visivo dello specchio e continuano ad esistere anche dopo esserne uscite.

Il “*regno dell’immutabile*” contiene tutto l’essere (appunto perché ogni essere, in quanto è, è immutabile), ma con ciò non si intende ricondurre il divenire alla dimensione del non essere, piuttosto che “*tutto l’essere, tutto il positivo che attraversa l’inospitale regione del divenire è già da sempre tratto in salvo e da sempre e per sempre ospitato e contenuto nel cerchio immutabile dell’essere: tutto il positivo, tutto quanto c’è di positivo nel divenire, è.*”<sup>48</sup>

Il divenire non dev’essere inteso nei termini di essere e non essere, e cioè come un uscire dal nulla e un ritornare nel nulla da parte dell’essere, perché in tal caso “*la differenza ontologica tra il diveniente e l’immutabile afferma certamente l’esistenza di una dimensione dell’essere dominata dall’assurdo*”<sup>49</sup>. È opportuno invece guardare al divenire come un comparire e uno sparire dell’essere stesso, e perciò come un comparire e uno sparire dell’immutabile, il quale è eternamente anche quando non è ancora apparso e anche quando è scomparso.

Appare chiara, giunti a questo punto, la necessità della conciliazione della tesi dell’immutabilità dell’essere con la tesi del divenire dell’essere: quest’ultimo si inserisce all’interno dell’orizzonte unitario dell’essere senza che vi sia alcuno spazio per l’intervento del nulla. È solo all’interno dell’essere che le cose, in quanto sono, trascendono il rapporto assenza-presenza, e sotto questo punto di vista, poiché l’essere si pone come unificatore e senso ultimo delle cose, l’allontanarsi, lo scomparire delle cose dalla presenza, non implica il loro cadere nel nulla: il processo che determina le cose come presenti o assenti, è infatti da intendersi come un processo di apparire o scomparire delle cose che avviene all’interno dell’essere stesso, e non deve essere identificato come un divenire inteso nei

---

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 148.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 604.

termini di “generazione” e “corruzione”, in cui, in qualche modo, qualcosa dell’essere può diventare nulla, o dal nulla cominciare ad essere<sup>50</sup>.

Poiché tutto è immutabile, il divenire non può smentire l’immutabilità del tutto, e allo stesso modo poiché c’è il divenire, l’immutabilità del tutto non può smentire l’esserci del divenire. Pertanto, una volta posta l’immutabilità del tutto, si può affermare che il divenire la smentisce solo se ci si “dimentica” di aver già posto il tutto come immutabile. Se il tutto è immutabile, il divenire non può valere come un consumarsi e un incrementarsi dell’essere, poiché esso rispecchia l’essere.

Inoltre, *“poiché l’essere non è e non diventa un nulla, allora ogni possibile dimostrazione che giunga ad affermare che l’essere non è, è a priori o originariamente priva di valore, ossia ha un valore soltanto apparente; pertanto la proposizione: “Se l’essere scompare, allora l’apparire non è”, è fornita di un valore solo apparente”*<sup>51</sup>.

---

<sup>50</sup> Rif. al concetto di “divenire” così come viene inteso dai mortali erranti (Parte I, pp. 7-10).

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 605.





## FONTI BIBLIOGRAFICHE

### BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

Parmenide, *Poema sulla natura. I frammenti e le testimonianze indirette*, a cura di G. Reale e L. Ruggiu, Rusconi, Milano 1991

### BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

Capizzi A., *Introduzione a Parmenide*, Laterza editrice, Roma-Bari 1975

Levi A., *Parmenide*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 11 (1919), pp. 371-405.

Migliori M., *Un nuovo e diverso «Ritorno a Parmenide»: l'interpretazione del "Poema sulla natura" proposta da Giovanni Reale e Luigi Ruggiu*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 83 (1991), pp. 321-338.

Minar E.L., *Parmenides and the World of Seeming*, in «American Journal of Philology», 70 (1949), pp. 51 e ss.

Ruggiu L., *Parmenide. L'essere e gli enti*, Mimesis edizioni, Milano 2014

Severino E., *Ritornare a Parmenide* in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 56 (1964), pp. 137-175 (ora in *Essenza del nichilismo*, Adelphi, Milano 1982).

*Id.*, *Ritornare a Parmenide. Poscritto*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 57 (1965), pp. 559-618.

*Id.*, *La filosofia dai Greci al nostro tempo. La filosofia antica e medioevale*, Rizzoli BUR, Milano 2004

Untersteiner M., *Sofisti. Testimonianze e frammenti. Parmenide*, fasc. II, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1958

Zeller E.-Mondolfo R., *La filosofia dei greci nel suo sviluppo storico*, vol. III parte I: *Gli Eleati*, a cura di G. Reale, La Nuova Italia editrice, Firenze 1967



## RINGRAZIAMENTI

Al termine di questo percorso, desidero ringraziare in primis il prof. C. Scilironi per avermi accompagnata con disponibilità e pazienza nella stesura del mio elaborato finale, invitandomi sempre ad ampliare e approfondire gli aspetti trattati alla luce di problematiche e conseguenze che essi avrebbero potuto comportare.

Ringrazio inoltre i docenti della facoltà di Filosofia dell'Università di Padova per avermi avvicinata agli aspetti più specifici di questa disciplina, e la prof.ssa M. Bolzonella per avermi affacciata a questo mondo complesso, profondo e appassionante, oltre alla possibilità datami di mettermi in gioco a 360 gradi durante il periodo di stage.

Grazie a Valeria per aver condiviso questo percorso con me, tra un corso da seguire e un appello da saltare. È stata dura, ma ci siamo anche divertite.

Un ringraziamento speciale va poi alla prof.ssa R. Galante per aver “lasciato un'impronta”: questo grande risultato è il frutto della costanza e della determinazione che mi ha trasmesso. Grazie per non aver mai smesso, nemmeno per un attimo, di credere nelle mie capacità e per avermi insegnato il coraggio di non arrendermi e di alzare la voce per quello che veramente conta, mai con superiorità ma sempre con umiltà e umanità.

Infine, ma non in ordine di importanza, desidero ringraziare le persone che hanno reso possibile tutto questo, i pilastri della mia vita, fari nella notte.

Grazie alla mia famiglia, mamma, papà e Sophia, per avermi accompagnata, sopportata e sostenuta in ogni modo in questo percorso. Grazie per aver dato valore ad ogni mio risultato fino ad oggi, e soprattutto per essere sempre al mio fianco, appoggiandomi e accettandomi nonostante tutto. Siete importanti.

E poi grazie a te Sonia, per non aver mai lasciato la mia mano. Per quanti traguardi io possa raggiungere, non avrebbero lo stesso valore se non ci fossi tu al mio fianco. Per quanto lontano io possa andare, tu sarai sempre casa.

*Ad maiora!*